

OMELIA

25 giugno 2013

Camaldoli, anniversario della dedizione della chiesa del monastero

✠ Mariano Crociata

Anche questa celebrazione eucaristica si colloca nella serie degli eventi voluti per ricordare il millenario di fondazione dell'eremo di Camaldoli. Faccio miei i sentimenti di gioia e di gratitudine al Signore che caratterizzano questa felice ricorrenza per tutta la Congregazione Camaldolese dell'Ordine di S. Benedetto. L'occasione è propizia per aggiungere la mia alla voce di quanti esprimono riconoscenza e attese della Chiesa in Italia. Abbiamo modo, infatti, di riscoprire il significato della presenza monastica nella storia della fede del nostro Paese e il contributo specifico apportato dalla tradizione camaldolese.

Siamo consapevoli del fatto che la figura del monaco può ben essere presentata come un modello per il cristiano, non tanto per la forma di vita che ha assunto, quanto per la motivazione e la radicalità che hanno condotto ad abbracciarla. "Solo con Dio", il monaco testimonia che l'essere nella relazione e nella comunione con Lui apre lo spazio per ogni buona compagnia; l'essere senza di Lui, al contrario, consegna a un'insuperabile solitudine pure nelle condizioni di vita più affollate: in linea con l'esempio e l'insegnamento del padre del monachesimo occidentale, san Benedetto, per il quale nulla può e deve essere anteposto a Dio e all'amore di Cristo. Ogni cristiano è chiamato a lasciarsi ricondurre a tale paradigma fondamentale, che consiste nell'evangelico primato di Dio e del suo regno. La sintesi tra le dimensioni cenobitica ed eremitica, poi, così caratteristica della vostra identità monastica nella grande corrente spirituale benedettina, è dimostrazione esemplare dell'equilibrio, che ogni autentica vita spirituale cerca, tra unione con Dio e relazioni fraterne.

A partire dal primato di Dio vissuto con senso di fraternità ecclesiale, si snoda una vicenda millenaria come la vostra, che porta il contrassegno di alcune peculiarità, tra altre, e la proiettano verso il futuro, affidandole una rinnovata responsabilità. Mi riferisco all'originaria vocazione al dialogo tra Oriente e Occidente, alla fecondità della stagione umanistica, all'ospitalità verso un nuovo impegno civico. Sono aspetti, non esclusivi, che fanno vibrare le corde profonde della comunità ecclesiale del nostro Paese, al di là del grado di consapevolezza che singoli e gruppi hanno potuto raggiungere. Abbiamo bisogno di imparare l'arte dell'incontro e del dialogo, l'esperienza di autenticità e di maturità umana conferita dalla fede e la sua trasmissione alle nuove generazioni, la capacità di farci carico della collettività con una riscoperta coscienza del bene comune e del servizio alla vita ordinata della società civile e politica. Ciò che si attende da una tradizione come la vostra è la pura testimonianza del primato di Dio e del radicamento in Lui di ogni impegno e responsabilità ecclesiale e pubblica.

Simili pensieri si fondono spontaneamente, oggi, con l'anniversario di dedizione della chiesa del monastero. Queste mura continuano a fare risuonare le voci che da secoli si dispiegano, con fedele assiduità, nella lode di Dio. Queste pietre sono mute testimoni di una professione quotidiana del primato di Dio compiuta da quanti, come voi, sono vissuti mettendo al primo posto la preghiera liturgica e personale rispetto a ogni altra attività e incombenza. Se tutto il monastero parla dello stile di vita dei monaci, è la chiesa – questa chiesa! – la parola più eloquente che esso può pronunciare. Senza cadere in indebite sacralizzazioni, ma anche senza cedere a forme disincarnate di religiosità, bensì con un senso integro della fede e della spiritualità cristiana, guardiamo all'edificio nella sua strumentalità ma, inseparabilmente, nella sua necessità, come al corpo per lo spirito e alla mente per il pensiero, in equilibrio tra gli estremi dello spiritualismo e del ritualismo.

Già Salomone sentiva che una casa non può contenere Dio; ma, parimenti, sapeva che là dove i suoi servi innalzano a Lui il grido, la preghiera, la supplica, lì essi fanno esperienza che Egli ascolta, «ascolta e perdona» (cf. *1Re* 8,22-23.27-30). La Pasqua di Cristo rende vera tale esperienza in modo nuovo, a partire, cioè, dal luogo reale in cui ora ogni preghiera può essere elevata e ogni culto celebrato, ovvero l'umanità del Figlio fatto uomo passata per la morte e riemersa viva per sempre con la risurrezione (cf. *Gv* 2,13-22). L'umanità risorta di Cristo è il nuovo tempio, di cui diventano pietre vive tutti i battezzati e credenti. Tra di loro non ci sono più stranieri né ospiti, ma solo familiari di Dio e concittadini dei santi (cf. *Ef* 2,19-22). Paradossalmente proprio l'edificio sacro, nella sua staticità, ci riporta alla dinamica incessante del corpo ecclesiale: in esso la comunità dei credenti fa formalmente esperienza dell'esigenza di crescere, di diventare sempre di più ciò che già è, anche se non ancora pienamente. Tutta la vita cristiana è un cammino senza fine verso il Regno e verso la piena conformazione di ogni credente all'immagine del Figlio eterno: nella celebrazione liturgica e nella preghiera tale carattere di cammino viene professato e sperimentato sempre di nuovo. Siamo costruzione che ha bisogno di crescere ben ordinata; abbiamo bisogno di essere «edificati insieme per diventare abitazione di Dio per mezzo dello Spirito».

Questo edificio sacro, di cui celebriamo l'anniversario della dedizione, lo ricorda a chiunque vi passa o vi sosta, mentre chiede alla comunità monastica che lo vive di non stancarsi di testimoniare il primato di Dio, su cui si edifica ogni esistenza cristiana e ogni comunità ecclesiale.